il paginone 4

Atenei: corsi con certificato di qualità

Il diploma universitario «Sistemi Informativi Territoriali» dell'istituto universitario di Architettura di Venezia (Iuav), che fa parte del progetto Campus promosso e gestito dalla Conferenza dei Rettori (Crui), è il primo corso di studi universitari in Italia ad aver ottenuto il «Certificato di conformità alla norma Iso 9001» dall'organismo di certificazione Det Norske Veritas. Uno dei requisiti principali del progetto Campus -informa il Crui- è, infatti, l'avvio del processo di valutazione della qualità dell'offerta formativa. La certificazione di conformità ai requisiti normativi Iso inizierà da questo momento ad essere sperimentata in Italia all'interno della realtà universitaria. A partire dall'autunno del 1997, sono iniziate le attività per le certificazioni del Du Sit-Iuav, approvate dal senato accademico e dal consiglio di amministrazione, con lo scopo di costituire, all'interno del diploma, un Sistema di Qualità finalizzato a garantire il controllo ed il miglioramento continuo dell'erogazione del progetto didattico. Il «Sistema Qualità», secondo il modello Campus, prevede un monitoraggio sistematico del progetto didattico per garantire la massima efficacia dell'intervento formativo a vantaggio dello studente-cliente. Gli obiettivi e gli indirizzi generali realtivi alla qualità espressi dalla direzione del Du Sit-Iuav sono contenuti nel documento della Politica della Qualità e si raccordano in maniera organica al «protocollo di qualità» orientato ad innovare positivamente il curriculum degli studenti ed i processi di erogazione delle attività didattiche con l'obiettivo di rafforzare il rapporto tra i corsi di studio ed il mercato del lavoro.

L'ANALISI

Concorso per i 6 milioni una prova che riconosce l'impegno dei prof

ENRICO PANINI *

Per capire il senso di questa scelta contrattuale occorre considerare che l'impegno a curare e migliorare le proprie prestazioni professionali non ha mai trovato nella scuola alcun riconoscimento. Da tempo si è incentivato l'impegno aggiuntivo su progetti specifici ma l'attenzione al fare scuola, l'attenzione ai risultati, l'impegno a formarsi, sperimentare, ricercare metodologie più efficaci, che sono il pane quotidiano di migliaia di insegnanti, non avevano mai trovato risposte concrete e praticate.

Non è un caso che la mancata risposta a questo problema, in presenza di un lavoro, quello docente, che non ha alcuno sbocco di carriera se non la prospettiva di cambiare lavoro con il concorso a capo d'istituto, abbia contribuito a determinare malessere e una situazione nella quale l'impegno e la responsabilità risultavano, di fatto, ricondotti a questione strettamente personale.

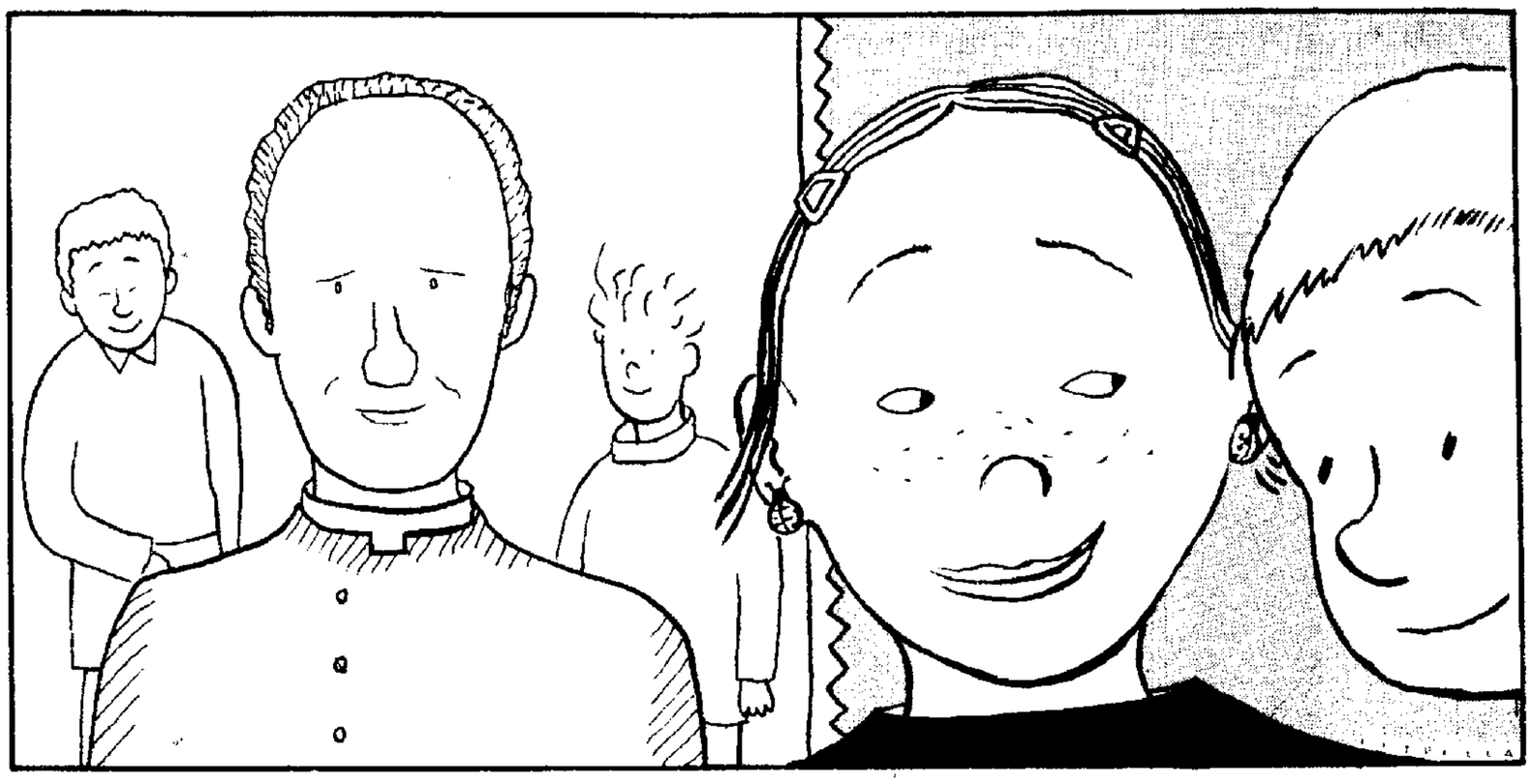
L'obiettivo di valorizzare l'attività ordinaria, che è difficile e complessa, si alimenta di una ragione in più nel momento in cui nella scuola dell'autonomia la responsabilità e la qualità del lavoro diventano condizioni indispensabili per realizzare processi scolastici efficaci. Con il contratto si introduce un meccanismo che dovrà riconoscere le competenze professionali acquisite in relazione agli ambiti del profilo professionale del docente (art.23 CCNL) e non ad una astratta idea di docente. In questo senso è estraneo a questo obiettivo ogni riferimento ad un supposto docente «bravo» o ad una presunta eccellenza. Stiamo parlando d'altro! La procedura prevede tre fasi in considerazione del fatto che la verifica delle competenze acquisite nel corso di un'attività complessa ha bisogno di diversi punti di osservazione.

Il modello che ne è scaturito non è quello del solito concorso, di quelli, per intenderci, che richiedono una preparazione particolare e specifica. Al contrario viene sollecitata la sistematizzazione delle esperienze maturate, il loro esplicitarsi e diventare visibili: di fatto si mette in evidenza l'impegno e la fatica che racchiudono. Ci siamo misurati a lungo sulla natura della prova perché implicitamente essa definisce il modello professionale al quale si guarda. Una prova che intende accertare competenze didattiche maturate consiste in una lezione, in un'attività in classe con gli alunni, in una discussione sui materiali prodotti e sulle metodologie adottate. Questo il cuore del modello sviluppato nel contratto integrativo.

A fruire del riconoscimento saranno almeno 150.000 docenti, cioè il 28% dei docenti con oltre 10 anni di servizio di ruolo nell'ipotesi in cui tutti presentassero domanda. Oggi tali vincoli si giustificano in considerazione delle risorse a disposizione (né poteva valere la logica «allora chiediamo di più» negando, così, la necessità di un equilibrio fra i diversi istituti introdotti con il contratto, ivi compreso il compenso individuale mensile attribuito a tutto il personale in relazione all'impegno derivanti dall'attuazione dei processi di riforma in atto). Il nostro impegno è di estendere con il prossimo contratto significativamente l'area dei beneficiari, ma è già possibile contrattualmente allargare questa quota nel caso in cui altre risorse si rendessero disponibili nel corso del 2000.

La prima fase applicativa è inevitabilmente la più difficile e complessa. Essa dovrà fornire i riferimenti per i necessari adattamenti a regime. In tal senso una verifica è già prevista per il giugno 2001. L'introduzione, per la prima volta nella scuola italiana di un sistema di valorizzazione della professionalità va considerata un'operazione positivamente dirompente perché lega al riconoscimento economico principi e valori fino ad ora misconosciuti come la responsabilità professionale e l'attenzione ai risultati. È evidente il significato di questa scelta per la categoria che, accettando la sfida, punta ad affermare anche in questo modo un nuovo e diverso prestigio sociale. La scelta fatta tende a valorizzare una parte significativa di insegnanti con l'obiettivo di rivolgersi all'insieme degli interessati. È una scelta che si basa sul riconoscimento sociale della professionalità e supera definitivamente una situazione nella quale il solo scorrere del tempo determina il riconoscimento del lavoro. Si sta discutendo molto nelle scuole e questo è un fatto importante. Diversa cosa è, a partire dai valori indicati sopra, l'attacco durissimo che l'opposizione sta mettendo in campo in questi giorni contro questo istituto. Evidentemente, chi ha saputo proporre solo la privatizzazione per la scuola statale l'interesse è un altro: gli esiti delle prossime elezioni.

*** Segretario Generale Cgil Scuola**



L'intervista

A SCUOLA DA LORENZO

Visalberghi: don Milani, il rigorista anti-gentiliano

GABRIELLA MECUCCI

INFO

Livorno tre miliardi per l'edilizia scolastica

Due miliardi e 942 milioni di lire saranno impiegati per le scuole nel piano triennale della provincia di Livorno. Il 65% dei soldi stanziati andrà alle scuole superiori mentre il 35% è per le scuole dell'obbligo. Ma l'edilizia scolastica livornese si sta deteriorando per cui la Provincia pensa di attivare altri tipi di finanziamento come l'accensione di mutui.

IL PEDAGOGISTA ALDO VISALBERGHI RICORDA IL PRIORE DI BARBIANA: RIGORISTA, RADICALE E GRANDE ANTICIPATORE. LA SUA SCUOLA CONTRO LA SELEZIONE E CONTRO GIOCO E RICREAZIONE

Don Milani non avrebbe mai pensato che il suo I care sarebbe potuto diventare lo slogan congressuale degli eredi del Pci. Il priore di Barbiana aveva infatti un rapporto parecchio conflittuale con i comunisti. Eppure è toccato proprio ai Ds riportarlo alla ribalta dopo anni e anni di silenzio e di indifferenza nei confronti della sua opera.

Era nato nel 1923, figlio di una famiglia di ebrei molto benestanti: il padre, Albano, era un raffinato intellettuale; il nonno, Luigi Adriano, era archelogo ed etruscologo; mentre il bisnonno, Domenico Comparetti, era uno fra i massimi filologi classici italiani. Don Milani compì i suoi studi sotto il fascismo. In quella scuola voluta da Gentile, che poi avrebbe contestato vigorosamente. Ordinato prete nel 1947, già al suo primo impegno come cappellano, a San Donato di Calenzano, vicino Firenze, fondò una scuola per i figli degli operai e dei contadini. Alla parrocchia dei primi biliardini, Don Milani contrapponeva da subito l'ideale del dare la parola, l'istruzione, gli strumenti culturali a coloro che ne erano privi. Sin dall'inizio, il giovane prete chiedeva impegno e fatica ai suoi ragazzi perchè solo così potevano arrivare al riscatto.

Da San Donato passò a Barbiana, piccolo e poverissimo centro toscano. Grazie a lui quel luogo diventerà famoso: il centro di un esperimento, certo discusso e discutibile, ma d'avanguardia. Mentre elaborava sul campo una nuovo modo di fare scuola, Don Milani scrisse anche alcuni importanti libri: Esperienze pastorali, Lettera ai giudici e il celeberrimo Lettera ad una professoressa, dura requisitoria contro una scuola classista, che escludeva gli ultimi. Quando uscì questo straordinario testo (1967), la vita del sacerdote volgeva ormai alla fine: morì infatti a distanza di pochi mesi, all'età di 44 anni.

Adesso, nell'anno di grazia 2000, Veltroni riscopre in chiave politica una parola d'ordine che Don Milani aveva lanciato in chiave evangelica. Aldo Visalberghi, pedagogista, ci aiuta a ricostruire il percorso intellettuale del priore di Barbiana.

Professore, prima di tutto una domanda personale, ha mai incontrato Don Milani?

«No, non l'ho mai incontrato. Ho scritto su di lui, però, molto prima che uscisse Lettera ad una professoressa. Sin dall'inizio si poteva cogliere ciò che nel suo impegno c'era di eccessivo e ciò, ed era molto, che resterà valido anche molti anni dopo».

Iniziamo da ciò che rimane del suo insegnamento..

«Prima di tutto occorre contestualizzare Don Milani. La sua esperienza si muove in un periodo in cui la scolarizzazione era limitata: assai complicata per chi aveva situazioni familiari difficili dal punto di vista economico e sociale. Il priore di Barbiana denunciò da subito, e a ragione, questa situazione. In questo impegno, però, c'era anche qualche cosa di eccessivo».

IL CASO

Barbiana delude i visitatori

«Per vedere la Scuola di Don Lorenzo Milani, salgono ogni anno a Barbiana 10-12 mila persone provenienti da tutti i continenti, pensando di trovare un centro internazionale e di studi. Invece, quando sono ammessi alla visita, possono vedere la scritta "ICare", ma non gli strumenti che Don Lorenzo Milani aveva fatto costruire dagli stessi allievi, come l'astrolabio». La denuncia è di Giovanni Banchi, Presidente dell'Associazione Don Lorenzo Milani -sorta circa un mese fa a Picchio Mugello (Firenze) il centro più vicino a Barbiana. «Vengono da tutto il mondo a vedere la Scuola di Barbiana, ma spesso la trovano chiusa. Viene aperta infatti a seconda dei visitatori. Universitari e insegnanti di Gerusalemme e studenti giapponesi hanno atteso invano che venisse loro aperto».

Di che cosa si tratta?

«Di ciò che andava sotto il nome di lotta alla ricreazione. Don Milani in questo modo lanciava una sfida ai figli delle classi disagiate. Diceva loro: è possibile per voi mettervi alla pari dei vostri coetanei privilegiati, per riuscirci però dovete rinunciare alla ricreazione. Il tempo doveva, dunque, essere riempito di attività culturalmente creative, quanto al gioco bisognava scordarselo. Qualche volta per la verità consentiva ai suoi allievi anche attività puramente ludiche, ma raramente. In sostanza, pretendeva da loro un impegno, se così si può dire, ventiquattro ore su ventiquattro. Altrimenti - diceva - non sarebbero riusciti a colmare lo svantaggio iniziale. Don Milani aveva una concezione dell'attività umana e dell'insegamento di tipo rigoristico. Non era incline a riconoscere che il gioco fosse anche una tecnica di apprendimento».

Questo modo di vedere è superato?

«Almeno in parte sì. Sia perché non valuta tutte le potenzialità insite nel gioco. Sia perché questa concezione rigoristica non funziona del tutto. Una certa espansione, costruita in modo intelligente, non imposta, è utile anche dal punto di vista dell'apprendimento. Non abbiamo, però, ancora toccato il punto più importante e più moderno dell'opera di Don Milani».

Lo dica subito allora.

«Garantire un vero, autentico diritto all'istruzione. All'epoca di Don Milani questo diritto riguardava la scuola elementare e la media. Oggi si estende anche alla scuola superiore. Tutt'ora si cerca di dare concreta attuazione a questo principio. Non si può, dunque, negare che Don Milani fu un anticipatore e che in lui c'era una notevole modernità: nel suo voler modellare la scuola tenendo conto delle esigenze dei singoli, evitando di rendere i singoli conformi ad un modello scolastico dato. Ci sono, poi, altri temi che il priore di Barbiana ha portato avanti e che tutt'ora hanno una loro validità: dall'antimilitarismo, all'antiautoritarismo, alla costruzione di una democrazia reale, non fittizia».

Il pedagogista Aldo Visalberghi In alto un disegno di Marco Petrella e un'immagine di Don Milani

Lei ha fatto un primo bilancio del pensiero di Don Milani. Ricorderà però che la sua opera è stata sottoposta anche a dure critiche. Si è detto che la sua scelta antiselettiva ha favorito alcune degenerazioni sessantottine come il «tutti promossi» o il «27 garantito». È così?

«Quelli di cui lei parla sono stati fenomeni minori, limitati nello spazio e nel tempo. Spesso si esagera nel prendersela con il '68. L'antiautoritarismo è stata una battaglia sacrosanta. Il professore deve essere autorevole, non autoritario. D'altro canto, oggi, sempre di più, gli insegnanti vengono giudicati dagli allievi: è vero in America e, ormai, è vero anche da noi. Don Milani, poi, non è stato certo un precursore del '68 nei suoi aspetti negativi che pure ci sono stati. Casomai ha anticipato gli elementi più positivi di quelle lotte. La storia non va avanti come una discussione in un salotto di intellettuali. Ci sono spinte e controspinte: alcune possono tralignare, eccedere. È così, non c'è nulla da fare».

All'inizio lei ha fatto un rapido cenno al

A Bologna l'archivio

Ha trovato casa nella biblioteca del Co lia-Romagna l'archivio di Alberto Man con la trasmissione «Non è mai troppo scrivere a un milione di italiani tra il '60 punti alle registrazioni per radio e Tv, e

IL RICORDO

Michele Gesu ma già allora

RENZO CASSIGOLI

«Sulla parete della nostra scuo scritto grande: I CARE !, motto intraducibile dei gio americani migliori: vuol dire «me ne in ta, mi sta a cuore». Michele Gesuald fuori dal suo tavolo di presidente della vincia di Firenze, un vecchio opuscolo to da don Lorenzo Milani nel lontano e legge la frase che ha ormai fatto il gir mondo. È tratta dalla "Lettera ai giu straordinaria autodifesa del prete di Ba na incriminato per apologia di reato avere difeso alcuni giovani obiettori d scienza dalla galera e dalla accusa di poco evangelicamente lanciata dai capp ni militari. La citazione non è ritual vede subito che Gesualdi ha voglia d gliersi un peso dallo stomaco. «Forse è i di ricordare che Luca Pavolini (nel 196 rettore di Rinascita) fu l'unico giornali Italia ad avere il coraggio di pubblican tegralmente la "Lettera ai giudici" e, prio per questo, come don Lorenzo M fu incriminato per apologia di reato. Fu processati insieme. Purtroppo il destino